

Voglio avvertire subito i lettori e le lettrici: mi sto provando in qualcosa che non è immediatamente nelle mie corde. Anzi è lontanissimo dalle mie trattazioni consuete. Per di più, avere a che fare con un'opera d'arte richiede coraggio e non so se nel mio cuore ce n'è abbastanza.

In questo caso poi, si tratta di un'opera di arte sacra, che vuole rappresentare ben due misteri, quello femminile e quello dell'eucarestia, l'uno sovrapposto all'altro, entrambi tra loro necessitati da uno scambio di sangue e di carne che li rende vivi e parlanti, dotati di senso solo se abitati entrambi da rimandi reciproci continui e infiniti.

Come vedete sono già nel merito, tale la materia di cui è fatta l'opera è per me accattivante.

A cominciare dai colori: rosso melograno, verde acqua, bianco e oro. Oro dappertutto.

Oro, il colore di cui è fatta la materia preziosa che dà valore alle cose di cui è fatta. Oro, il colore della grazia. Della "grazia su grazia" che già abbiamo ricevuto dal principio del mondo fino alla fine dei tempi, così come ci assicura l'evangelista Giovanni, il discepolo prediletto.

Oro che si stende sulla carne di cui gloriosamente siamo fatti, quando la ruah ci viene a trovare. Si accomoda con agio nella nostra casa e si ferma ad abitare in noi e con noi tutto il tempo di cui c'è bisogno per credere, per sperare. La ruah che ci salva dall'angoscia e ci trasfigura. Ci fa carne viva, d'oro lucente, che si vede da lontano.

Colori posti in trasparenza, perché la luce li attraversi senza trovare ostacolo. Perché sciolga quel tanto di consistente e duro che c'è nella materia e ce lo renda – ce lo restituisca – dotato di un di più che ancora non conosciamo, che ancora desideriamo, di cui ancora ci meravigliamo come bambine e bambini catturati dalla magia del fuoco che non consuma e che non si consuma.

Cosa che accade in ogni incontro, in ogni lampo negli occhi di un'amica, di un amico. In ogni briluccichìo dell'anima per il quale sentiamo di saper sacrificare la vita. Così deve essere accaduto per Zaccheo, il pubblicano "piccolo di statura", quando, "per vederLo", per scorgere amicizia nei Suoi occhi, s'arrampicò fin su in cima a un sicomoro. Fatica tanto tenera quanto inutile: l'Amico già si avviava deciso a "sostare" a casa sua.

Scendere dunque si deve, dalle cime delle proprie altezze, per controllare se la porta di se stessi è davvero aperta, così che la ruah possa circolare a suo piacere e divertirsi a travolgere le nostre carte composte e i nostri schemi ben ordinati.

Tutto invece, di solito va nella direzione del salire. Verso vette sempre più alte, le vette dello Spirito.

Il corpo si fa impaccio. Ostacolo pesante e scomodo, ingombrante e rigido. Si fa brutto, materia ottusa. Si fa macigno inerte, un niente senza fremiti senza soffio. Quanto lontano dall'Amico trasfigurato sul Tabor, da quella carne e sangue nata da donna che ha saputo gustare l'acqua della samaritana, odorare gli olii di Maria, toccare gli occhi del cieco... che ha saputo ascoltare il lamento dell'emorroissa,... che saputo baciare... così come ha saputo guardare negli occhi i suoi giudici e i suoi persecutori! Dove è finito quel "pozzo di acque vive...fonte dei giardini"?

In una delle mie peregrinazioni a perdita di tempo nelle sontuose chiese di Roma, che sempre mi attraggono come calamite – ci entro e ci esco così, senza scopo e senza soffermarmici, se non raramente...cerco forse la magia delle Ave Maria di mia madre, quando mi portava con sé, io piccola e già recalcitrante, alle visite, è vero, frettolose, ma che però, sempre faceva quando si trovava sulla strada le porte di una chiesa, magia che purtroppo, devo dire, è diventata merce

piuttosto rara, anche perché, ahinoi!, la fascinazione del sacro ormai, passa per essere una faccenda davvero complicata – comunque, in una di queste peregrinazioni, dicevo, dentro una chiesa di architettura barocca nel centro storico di Roma, mi sono imbattuta in un gruppo di preghiera di un movimento cosiddetto carismatico, poche persone, donne e uomini che pregavano cantando, accompagnate da un paio di chitarre e un tamburello, il tutto amplificato da un'adeguata microfonia.

Costoro che, voglio precisare, non erano di età giovane, anzi, per la maggioranza, erano adulti, stavano in piedi, in circolo, intorno all'altare e, cantando, agitavano le braccia e le mani in alto, come a implorare ascolto e aiuto o a ringraziare. Alcune secondavano il ritmo della musica con movimenti maldestri del corpo che apparivano involontari, come fossero trascinate in una sorta di *trance* danzata. Non vi è dubbio che tutta questa messa in scena volesse mostrare, comunicare e contagiare qualcosa che rappresentasse gioia e autentica intensità di fede. Su di me però, capitata lì per caso e che osservavo da lontano, ha funzionato all'inverso, mi ha trasmesso una specie di rifiuto triste e, contemporaneamente, una enorme com-passione per la povertà di quel sentimento religioso in così vistosa rincorsa, e per di più senza successo – proprio io, in quel momento, ne ero una prova incontrovertibile – della modernità. E pensare che magari loro erano tutti convinti di rievocare così il modo di stare assieme delle prime comunità cristiane! Ma forse sono io che ho eccessive pretese; in ogni modo sono dovuta scappar via di corsa: troppo forte in me la pena per il ridicolo di quei passi di danza senza grazia, accennati con ansiosa timidezza, incerti. In particolare mi riusciva insopportabile la vista, tra loro, di una suora, che, di spalle, senza perciò che io potessi vederla in volto, si muoveva davanti a me. Anche lei, in piedi, come gli altri, con le braccia alzate e le mani tremanti, cantava e ballava. Indossava

un cappotto nero, dritto e lungo a metà polpaccio, che le accorciava la figura e il suo corpo appariva come incolto, di quel sapere che le membra hanno quando hanno bisogno di muoversi.

Un sapere animale, connaturato all'essere creatura, anche se creatura soltanto umana. Cosa voglio dire con questa lunga digressione che peraltro, sembra non c'entri niente con quello di cui trattasi in questo testo? Intanto vorrei rendere in parole la sensazione di sconcerto che mi danno sempre i tentativi frettolosi del cosiddetto recupero del corpo che, dal concilio ad oggi, si vanno facendo, ormai a ogni piè sospinto nelle chiese.

Non mi piacciono, mi lasciano fredda e mi respingono, come fossero un tradimento della sacralità del luogo e, alla fin fine, della stessa sacralità del corpo. E poi vorrei fare un paragone tra questi miseri tentativi – di fare entrare la modernità nei riti religiosi dei nostri tempi – con il dirompente ingresso nel tempio interiore del cuore umano della materialità dello Spirito sacro, quando essa trova forme come quella che le ha dato per esempio Armanda Negri. Ho cercato di immaginare un'opera come la sua, - questa che stiamo qui presentando – posta a pala d'altare benedetta in una delle nostre chiese, ed ho cercato poi di immaginare una suora che vi si accostasse senza scandalo per pregare. L'ho vista cadere in ginocchio, con naturalezza, tutta compresa in un gesto per lei abituale, e però ricca dell'immensità di credito necessaria per fare di questo gesto un atto significativo. Il suo corpo raggianti invece che povero e mortificato, lì a rappresentare un connubio possibile e armonioso tra tradizione e contemporaneità. Dove fosse trasmissibile tutta la sacralità delle Icone e nello stesso tempo, un segno riconoscibile delle nostre vite quotidiane: il plexiglass.

Non il prezioso vetro, magari smerigliato, da riciclare, ma plexiglass, ossia volgare plastica, il materiale povero che invade le nostre case. Trasparente come il vetro però, perché la Luce

passi e passi agevolmente. Passi a illuminare, come attraverso le meravigliose vetrate dipinte nel medioevo, il sontuoso fiorire di significati di cui è fatto il giardino della rivoluzione cristiana che continua a raccontarsi e ancora non si stanca. Nell'arte come nella vita.

Un giardino... è questo quello che io vedo rappresentato nell'opera di Armanda. L'aroma del melograno che si spande sull'acqua e sulla spiga del grano... e sangue, un vivo sangue che pulsa in petali rossi d'orchidea... socchiusi... che donano il segreto della bellezza perché Dio se ne innamori.

Questo vedo: un cuore d'ostensorio bianco e vuoto, protetto da pennellate di bosco e di fragola, segreto di donna dal profumo di terra riarsa per l'attesa senza consolazione. Da sempre è lì che attende. Lì, alla portata di tutti, in tutte le chiese, le piazze e le strade del mondo. Lì, a disposizione di tutti gli amori, di tutti gli oltraggi, di tutti gli ardori. Nudo, esposto, consumato da troppi occhi e troppe mani... tanto però, che non se ne ha mai abbastanza!

Vergine, mai conosciuta, mai posseduta.

Un giardino... quello dell'Eden, di cui resta memoria nel sesso di Maria... "tu sei colei che l'umana natura nobilitasti sì, che 'l suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura"... quello "chiuso" del Cantico, il *mani-pura* d'oriente, la Città dei gioielli, dove un sì d'amore, sospirato dal Principio del mondo, ancora implora: "venga il mio diletto nel suo giardino". E quello infine, dell'angoscia, del lutto e della sepoltura, il giardino dell'uomo chiamato Giuseppe, dove era predisposto un sepolcro nuovo, "in cui nessuno era mai stato posto", sepolcro vergine, anch'esso non abitato da altra morte che non fosse, per amore, quella di Dio, anch'esso, fondo oscuro di miseria umana, pure redento e reso vuoto di qualunque altro corpo d'uomo, per l'eternità.

Mi sono sempre chiesta, sin da quando ho fatto la prima comunione, perché l'ostia consacrata fosse bianca e così perfettamente tonda, perché poi fosse così fragile e così sottile; mi dicono che è pane, ma il pane che non manca mai sulle nostre tavole è abbronzato dal forno e, tanto più è buono quanto più scricchiola quando si spezza. E allora, perché l'ostia la si vuole così lontana dal gusto e dall'aspetto del "nostro pane quotidiano"? Io credo che sia per maschile debolezza di fede. Ancora non si crede del tutto e fino in fondo che persino Dio, l'Onnipotente, abbia potuto fare questa cosa, alla fin fine, insopportabile per una mente d'uomo, e cioè quella di andarsi a costringere, chiuso, Lui che è dappertutto, dentro un minuscolo uovo di donna, per nascere umano. Questa necessità che gli uomini cercano di aggirare in tutti i modi, con la filosofia, con l'antropologia, con la mitologia, con la medicina, con la genetica, con la scienza più tecnologicamente avanzata... insomma con tutti i mezzi possibili; questa stretta necessità, Dio l'ha scelta, in libertà Assoluta (è proprio il caso di dirlo) e per amore. Perché tutte e tutti si possa dire, con le parole del Poeta: "dentro da sé, del suo colore stesso, mi parve pinta della nostra effigie; per che 'l mio viso in lei tutto era messo".

Che altro può essere, sennò, il mistero dell'eucarestia?

ROSETTA STELLA

Roma, 24 dicembre 2002